

# ***Abitare l'emergenza. Il lockdown nelle zone dell'Appennino centrale colpite dal sisma del 2016-2017***

Claudia Della Valle, Università degli Studi di Padova, [claudia.dellavalle@phd.unipd.it](mailto:claudia.dellavalle@phd.unipd.it)  
Enrico Mariani, Università degli Studi di Urbino, [e.mariani4@campus.uniurb.it](mailto:e.mariani4@campus.uniurb.it)

## **Riassunto**

La recente pandemia di Coronavirus che ha interessato i territori di tutto il mondo e le conseguenti misure restrittive italiane hanno stimolato un'ampia riflessione interdisciplinare anche sul tema dell'abitare. All'interno del *frame* emergenziale che ha caratterizzato il post-disastro dell'Appennino centrale del 2016-2017, questo contributo analizza il rapporto tra il prolungato confinamento domiciliare e le pratiche abitative in due aree abitative temporanee della provincia di Macerata, destinate a coloro i quali hanno perso la casa durante il sisma. A partire dall'analisi della diversa configurazione abitativa pre-sisma dei due casi studio, l'utilizzo di metodi qualitativi, in particolare etnografici, permette di evidenziare alcuni importanti aspetti: da un lato i processi di vulnerabilità legati all'abitare post-sisma - già caratterizzato da emergenza e temporaneità - nel corso del periodo di confinamento domiciliare; dall'altro l'emergere di nuove e inedite configurazioni sociali e abitative, che richiamano processi resilienti già attivati a seguito del disastro. La riflessione si inserisce nel più ampio dibattito sulla rifunzionalizzazione delle aree interne che, tornato d'attualità durante il *lockdown*, ha posto l'enfasi su questioni legate a criticità e opportunità dell'abitare in questi territori.

**Parole chiave:** abitare temporaneo; territorialità; aree interne; terremoto; vulnerabilità; resilienza

## ***Living in the emergency. The lockdown in the areas of the central Apennines hit by the 2016-2017 earthquake***

### **Abstract**

The recent Coronavirus pandemic and the consequent Italian restrictive actions have stimulated a broad interdisciplinary reflection on the theme of housing. Within the emergency frame of the central Italy post-disaster (2016-2017), this paper analyses the relationship between home confinement and housing practices in two SAE areas in the province of Macerata, built for welcoming those who lost their homes during the earthquake. The research started from the preliminary analysis of the two case studies' pre-disaster housing configuration and uses qualitative methods, particularly the ethnographic ones. It highlights how, during the lockdown, emerged vulnerability processes linked to post-disaster housing - already characterised by emergency and temporariness - but also new social and housing forms, which recall resilient processes already activated following the disaster. The reflection is part of the broader debate on the re-functionalisation of internal areas, emphasising critical issues and opportunities in living in these territories.

**Keywords:** temporary housing; territoriality; internal areas; earthquake; vulnerability; resilience

## Introduzione

La rapida diffusione del Coronavirus che ha interessato i territori e le popolazioni del mondo intero ha progressivamente rivelato, nel nostro paese, non solo la difficoltà dall'apparato sanitario nel fronteggiare questa emergenza, ma anche la fragilità dei sistemi economici, politici e sociali di fronte alle conseguenze della pandemia. Una situazione di incertezza e di instabilità, derivante dall'esistenza e dalla centralità di processi tecnologici ingovernabili e incomprensibili ai più (Saitta, 2015), che concorre a costruire quella che, già nel 1986, Ulrich Beck definiva la "società del rischio". Nel presente contributo presenteremo i risultati di una ricerca etnografica comparativa all'interno di due aree abitative emergenziali installate in provincia di Macerata a seguito del sisma dell'Appennino centrale (2016-2017). In un contesto di trasformazione territoriale già caratterizzato da una temporaneità a medio-lungo termine, a seguito delle misure restrittive introdotte con il Decreto del presidente del Consiglio dei Ministri del 09 marzo 2020, l'abitare si complessifica mostrando l'articolazione di vecchie e nuove dinamiche. Nel quadro più generale di una marginalità politica, culturale e amministrativa delle aree interne, assume rilievo il legame tra la particolare dimensione abitativa post-disastro e l'emergere, o l'acuirsi, di vulnerabilità, considerate sia in un'accezione domestica che in una, più estesa, territoriale. La prospettiva di analisi - che muove dall'etnografia dell'abitare verso un più ampio tema di politica territoriale, come quello relativo al dibattito sulle aree interne - ha reso necessaria l'integrazione di diverse prospettive disciplinari e categorie analitiche. A partire dal quadro teorico che segue, in cui proviamo a delineare un filo conduttore tra le categorie di rischio, vulnerabilità e resilienza e gli studi che legano territorio e abitare, verranno presentati e discussi i risultati della ricerca empirica.

## Abitare un territorio vulnerabile

Nella concettualizzazione del sociologo tedesco Ulrich Beck (2000), la cifra della nuova modernità sta nella presenza di rischi inediti: oggi, essi si sottraggono completamente alla capacità umana di percezione diretta e si conoscono solamente attraverso la voce degli esperti, divenendo quindi "mediati argomentativamente". Nel caso di eventi eccezionali, in cui è necessario elaborare narrazioni solide, capaci di ordinare gli eventi - il rischio, il danno potenziale e il danno effettivo, il pericolo e la possibilità di prevenzione, etc. - all'interno di *frame* comprensibili (Ligi, 2009), il fatto che la ricezione pubblica sia attenta e impaziente nel veder messe all'opera soluzioni urgenti e rassicuranti può facilitare una reazione positiva nei confronti delle scelte istituzionali, purché supportate da un discorso in grado di conferire credibilità e consenso intorno alla logica che le muove (Battistelli e Galantino, 2020). Per quanto, oggi, i rischi si configurino come globali nella loro natura ma moderni nelle loro cause, e per quanto contengano «un effetto boomerang che fa saltare lo schema di classe e la dimensione nazionale» (Beck, 2000: 28), la tradizione di studi sociologici sui disastri ha, fin dagli anni Settanta, messo al centro dell'analisi il tema della vulnerabilità: le caratteristiche di un'entità sociale che influenzano la sua capacità di «anticipare, far fronte, resistere e recuperare dall'impatto di un pericolo naturale (un evento o processo naturale estremo)» (Wisner *et al.*, 2004: 11). Nella sua accezione di vulnerabilità globale Wilches-Chaux (1993) intende un sistema dinamico, derivante dall'interazione di fattori interni ed esterni al contesto colpito, precedenti e successivi l'evento disastroso, che impedisce alle comunità colpite di «assorbire, attraverso l'autoregolazione, gli effetti di un certo cambiamento nel loro ambiente, quindi la rigidità o incapacità di adattarsi a quel cambiamento» (p. 12). La vulnerabilità è così definita dalla relazione tra soggetti, comunità, istituzioni e territorio e, unitamente al rischio, risulta essere il prodotto differenziale (Fordham *et al.*, 2013; Van Zandt *et al.*, 2012) «dell'interazione tra la struttura socioeconomica, le trasformazioni politiche e le culture locali che hanno luogo in modo multi-scalare prima durante e dopo un disastro» (Olori, 2015: 113).

Nell'interpretare il disastro come un fenomeno sociale (Quarantelli e Wenger, 1987), Wisner *et al.* (2004) elaborano un modello causale di "progressione della vulnerabilità", il *Pressure And Release (PAR) model*. Si tratta di una rappresentazione schematica che delinea una gerarchia di fattori causali: dalle *root causes*, quei processi storici, politici, sociali, economici e culturali ben radicati e dati per scontati che danno origine alla vulnerabilità e fanno sì che essa si riproduca nel tempo, passando per le *dynamic pressures* che "traducono" gli effetti di tale cause in forme particolari di insicurezza, ad arrivare fino alle *unsafe conditions*, le forme specifiche, spazialmente e temporalmente definite, in cui si esprime la vulnerabilità di una popolazione.

In molte discipline il tema della vulnerabilità viene spesso correlato con quello della resilienza. Se talvolta sono contemplati come poli opposti di uno stesso *continuum*, in altri più accreditati casi i due concetti sono considerati distintamente, pur valorizzando le relazioni reciproche (Manyena, 2006) e riconoscendo che, congiuntamente, essi influenzano la capacità di una comunità locale di rispondere all'evento traumatico (Mela, 2009). Da intendersi come un processo, piuttosto che un esito, e mirata a una condizione di adattabilità piuttosto che di stabilità (Norris *et al.*, 2008), la resilienza riguarda la capacità di un sistema o di una entità sociale sia di far fronte a stress e disturbi esterni, spesso inattesi e imprevisi (Adger, 2000), sia di "imparare" da essi, implementando quelle strategie volte alla mitigazione degli effetti di crisi future (Aguirre, 2006). Nella sua accezione comunitaria, la resilienza dipende dai caratteri, storicamente sedimentati, del proprio contesto e consiste in un processo adattivo di autoriparazione attraverso il riconoscimento, la valorizzazione e la mobilitazione delle risorse endogene della comunità. Il fenomeno ha una natura dinamica: a determinare il «modello di resilienza» di ogni società locale concorrono variabili spaziali, quindi la struttura geografica e le caratteristiche sociali e culturali di un luogo, e temporali, variando in funzione di specifiche situazioni storiche (Mela, 2009). Riconoscendo che i "rischi della resilienza" (Pellizzoni, 2017) sono insiti in un'interpretazione del concetto come neutro, depoliticizzato e tendente a un «trasferimento di responsabilità dagli attori istituzionali ai singoli cittadini» (p. 37), Béné *et al.* (2012) suggeriscono di distinguere una buona da una cattiva resilienza: il pericolo è che possa divenire il nuovo paradigma dominante imposto dai decisori politici e contenuto in ogni programma o progetto di sviluppo, tralasciando fattori quali l'*agency* individuale, le disuguaglianze sociali e le dinamiche di potere. Assumere la prospettiva della vulnerabilità e della resilienza nello studio dei disastri significa, innanzitutto, riconoscere come i due concetti siano territorialmente situati e come siano condizionati da un complesso di condizioni sociali, politiche, economiche e ambientali.

Risulta quindi necessario approfondire il nesso inscindibile che lega società e territorio: «il secondo è costitutivo della prima; non solo ne riflette la cultura, ma ne sostiene i meccanismi di funzionamento» (Turco, 2010: 111). Se la territorialità può essere descritta come «il senso che un gruppo sociale dà al suo legame con il territorio nel mentre lo abita, lo trasforma e lo proietta nel futuro» (Calandra, 2013: 10), il luogo è la configurazione locale e situata della territorialità nella quale si esprime la soggettività dell'individuo, si sviluppa il suo senso di appartenenza ed al contempo si manifesta e si alimenta la cultura della comunità (Berdoulay e Entrikin, 1998; Calandra, 2013). La natura dei luoghi si definisce socialmente attraverso processi culturali multiscolari, in cui rimangono le tracce delle convenzioni, del dato per scontato e delle asimmetrie esistenti nelle relazioni tra gruppi sociali (Lefebvre, 1974). La rilevanza che l'organizzazione spaziale assume nella vita quotidiana è chiarita dall'espressione *spatializing culture* (Low, 2016): le pratiche e le relazioni trovano così il loro "spazio sociale".

In occasione di un disastro il legame tra territorio e processi culturali emerge in tutte le sue sfaccettature. Quando le relazioni – spesso date per scontate – tra uomo e ambiente subiscono un radicale sconvolgimento, ad emergere è il lato estremamente fragile e precario della cultura e, allo stesso tempo, il suo ruolo indispensabile. Se «le categorie cognitive e le strutture simboliche mediante le quali una comunità percepisce e comprende il mondo rendendolo pensabile, smarriscono il loro significato proprio nel momento in cui se ne avrebbe più bisogno» (Ligi 2009: 51) in quello che De Martino (1977) definiva microcosmo sociale può diffondersi una perdita di orientamento connessa alla percezione di un'irreversibile trasformazione dell'ordine sociale: «come rischio antropologico permanente il finire è semplicemente il rischio di non poterci essere in nessun modo culturale possibile» (*Ivi*: 219). Per questo motivo nello studio degli effetti sociali del disastro, comprendere le caratteristiche storiche e sociali dei microcosmi e comprendere gli effetti della crisi sono operazioni inscindibili. Quelle scelte di gestione politico-governativa che non tengono debitamente in considerazione la territorialità e che possono portare a «dinamiche di sottrazione del controllo sul governo del territorio da parte di chi lo abita e lo vive» (Calandra, 2013: 8), riflettono la difficoltà di considerare nel post-disastro gli importanti processi di co-produzione dei luoghi.

Nelle accezioni fin qui delineate, la territorialità ed il luogo assumono una connotazione del tutto particolare se considerate in riferimento all'abitare. Va considerato, infatti, che una corretta e attenta pianificazione dei nuovi insediamenti abitativi, oppure un adeguato ripristino dei vecchi, può avere un impatto positivo sulle popolazioni colpite da un disastro (Corsellis e Vitale, 2005). Di contro, una pianificazione sbagliata o poco attenta può generare una serie di effetti negativi: in alcuni casi, ad esempio, il disagio abitativo a lungo termine, determinato da certe scelte urbanistico-architettoniche, può essere correlato all'incremento di patologie individuali, innescate da processi di spaesamento e perdita del senso dei luoghi oppure possono concretizzarsi dinamiche tese a riprodurre vulnerabilità strutturali preesistenti nel tessuto abitativo che si tenta di risanare (Ciccozzi, 2016); o ancora, può

verificarsi un deterioramento del rapporto tra il territorio e i suoi abitanti, qualora essi valutassero negativamente il nuovo contesto di vita (Calandra, 2016). Se l'abitare è il modo in cui noi umani siamo sulla terra (Heidegger, 1954), alla casa, intesa come una costruzione sociale (Somerville, 1997) e come un concetto multidimensionale o un fenomeno multistrato (Bowlby, Gregory e McKie, 1997; Wardhaugh, 1999), va dedicato un approccio interdisciplinare. Studiare l'abitare non può limitarsi alla sola dimensione domestica poiché a quello che può essere definito un «deposito per idee socioculturali complesse, interconnesse e talvolta contraddittorie sulla relazione tra le persone (...) e i luoghi, gli spazi e le cose» (Mallett, 2004: 84), si connettono tutte le dimensioni della quotidianità (Calandra, 2013). Come evidenzia Antonello Ciccozzi (2016: 93), «avere consapevolezza nei confronti di questo nucleo di relazioni che origina l'abitare vuol dire superare un approccio meccanicistico del costruire che colloca l'individuo in modo disgiunto rispetto all'ambiente».

## Caso studio e aspetti metodologici

All'interno di questo quadro teorico, l'analisi è centrata sui territori dell'Appennino centrale interessati, a partire dal 24 agosto 2016 e per più di un anno, da numerosi eventi sismici. Un disastro socio-naturale dalle proporzioni inedite, non solo per la sua estensione temporale e territoriale, coinvolgendo quattro Regioni e circa 140 Comuni, ma anche per la specificità dell'area interessata. Infatti, oltre al fatto che più della metà della superficie totale si trova oltre i 600 metri sul livello del mare, caratterizzandosi quindi come montana, di cui quasi il 17% ad un'altitudine superiore ai 1.200 m (Istat, 2017), i territori colpiti dal sisma ricadono nella categorizzazione di «aree interne» proposta da SNAI (Barca, Casavola e Lucatelli, 2014).

Accanto alle enormi potenzialità naturalistiche e culturali di queste zone (Barca, Carrosio e Lucatelli, 2015), si sono innestati, storicamente, importanti processi di marginalizzazione in cui si assiste a fenomeni degenerativi. Non trattandosi esclusivamente del frutto dei processi di globalizzazione ma anche del «risultato di politiche di sviluppo errate» (Ivi: 4), nelle aree interne italiane le disuguaglianze sono sistematiche, soprattutto nell'accesso alle risorse e nella qualità dei servizi, a partire da una «disuguaglianza nel riconoscimento» (Ivi: 2) percepita da chi vi vive: una sempre maggiore disattenzione delle classi dirigenti urbane rispetto alla specifica natura dei loro bisogni, un disriconoscimento del loro valore e del loro ruolo.

In questo scenario, se si riconosce che il tempo del disastro e quello del post-disastro sono da considerarsi come «acceleratori o augmentatori di realtà» (Saitta, 2015: 202), ossia di quelle dinamiche socio-economiche e politiche precedenti l'evento disastroso (Emidio di Treviri, 2018), lo studio della dimensione abitativa, in particolare emergenziale, permette di gettare uno sguardo peculiare sui processi sociali che caratterizzano il post-disastro, leggibili sia da una prospettiva *framed*, incentrata sulle dinamiche socio-economiche innescate dalla crisi, sia da una diacronica, in grado di restituire una descrizione storicizzata delle forme socio-politiche e delle loro stratificazioni territoriali (Mela, Mugnano e Olori, 2017).

Per rispondere all'emergenza abitativa causata dal sisma e dalla distruzione di gran parte del patrimonio immobiliare privato, sono state previste le Soluzioni Abitative di Emergenza (d'ora in poi, SAE): si tratta di *temporary houses* (Quarantelli, 1995) volte a garantire le sistemazioni di lungo periodo ai cittadini aventi casa distrutta, gravemente danneggiata oppure situata in zona rossa, che consentono un primo, seppur provvisorio, ripristino delle attività e delle routine domestiche quotidiane. Le SAE, disponibili in varie metrature, dai 40 agli 80 mq in base al numero dei componenti del nucleo familiare, sono abitazioni temporanee unifamiliari e antisismiche, installate in insediamenti di dimensioni e layout variabili, che offriranno alloggio alla popolazione fino al termine della ricostruzione delle case e dei borghi distrutti dal sisma.

Per indagare come le pratiche abitative si siano modificate nel corso del *lockdown*, questo contributo prevede uno studio comparativo all'interno di due aree SAE della provincia di Macerata: l'una situata a Ussita in località Pieve, in cui sono installate 69 SAE che ospitano circa 150 residenti, l'altra a San Ginesio in località Pian di Pieca, in cui vi sono 19 SAE per un totale di circa 50 abitanti. La scelta della comparazione ricade nella diversa configurazione abitativa dei due comuni prima degli eventi sismici del 2016 e 2017, attraverso un disegno della ricerca che contempla i casi più distanti (Cardano, 2011).

Nello specifico, seguendo la classificazione delle tipologie abitative proposta dall'Istat<sup>1</sup>, è possibile evidenziare che il 66,2 % della popolazione ussitana, prima del sisma, viveva nel centro abitato mentre i cittadini di San Ginesio che vi risiedevano non costituivano la quota maggioritaria (42,6%). Inoltre, la differenza della quota di popolazione residente in case sparse nei due comuni oggetto della ricerca risulta ancora più significativa se confrontata con la media dei comuni del cosiddetto cratere sismico, che è pari al 12,7%: se a San Ginesio la maggioranza dei cittadini viveva in case sparse (44,1%), a Ussita la quota scende all'1,4% (Istat, 2017). Una tale distribuzione abitativa risulta coerente anche con la scelta delle due aree oggetto della ricerca: infatti, se l'area SAE installata in località Pieve è destinata principalmente ai cittadini che, prima del sisma, vivevano nel centro abitato ussitano, l'area abitativa emergenziale di Pian di Pieca non solo dista circa 8 chilometri dal centro storico di San Ginesio, ma è stata realizzata per accogliere quei cittadini che abitavano nelle case disseminate nel territorio che circonda l'area. Questi dati risultano particolarmente significativi per cogliere come la pandemia da Coronavirus, e le seguenti misure restrittive, abbiano interessato dei territori in cui l'assegnazione delle SAE aveva già avviato processi trasformativi dell'abitare.

Le caratteristiche della domanda di ricerca richiedono un approccio metodologico qualitativo, coerente con la linea prevalente nella *Disaster Research*, in grado di cogliere la complessità delle relazioni e dei processi sociali che, a seguito di un disastro, cambiano rapidamente e inaspettatamente (Phillips, 1997). Nella nostra ricerca, l'etnografia si offre come strumento metodologico (Malighetti e Molinari, 2016) privilegiato per l'analisi delle trasformazioni sociali e abitative che scaturiscono dal periodo di confinamento domiciliare, convenzionalmente denominato *lockdown*: partecipare il "tessuto abitativo" ci consente di affinare lo sguardo, di selezionare le giuste salienze rispetto al campo dei fenomeni osservabili (Semi, 2010) e di adottare un focus interpretativo coerente con la prospettiva degli abitanti (Guber, 2001). Per Gobo (2001) l'etnografia può considerarsi un "paradigma", ossia un insieme di modi per osservare, cognitivamente, e un insieme di modi per fare, socialmente. Iniziata precedentemente la pandemia, l'osservazione partecipante è stata condotta continuativamente nelle aree oggetto della ricerca, con un'obbligata sospensione tra marzo e maggio 2020. I numerosi colloqui informali (anche telefonici, durante i mesi di sospensione della ricerca sul campo) e la conduzione di 14 interviste in profondità con testimoni chiave che abitano nelle SAE, selezionati tentando di rispettare la composizione demografica delle aree abitative, risultano complementari all'esperienza in prima persona sul campo.

## Presentazione dei risultati

Per comprendere il contesto sociale di riferimento, riteniamo rilevante riportare innanzitutto alcuni dati relativi alla struttura demografica dei comuni oggetto della ricerca, aggiornati al 2015. In entrambi i casi si registra un'elevata incidenza di popolazione *over 65*, che a Ussita corrisponde al 26,4% del totale mentre a San Ginesio del 29,6%, e una limitata presenza giovanile, che nel territorio ussitano rappresenta il 9,9% del totale mentre in quello ginesino il 10,5%. Ciò si traduce in un indice di vecchiaia piuttosto elevato, soprattutto se messo in relazione con la media del cratere sismico, che corrisponde a 210,6 e, ancora di più, con la media nazionale, pari a 161,4: a Ussita, l'indice di vecchiaia calcolato è di 265,9 mentre a San Ginesio aumenta fino ad arrivare a 281,7. Al basso ricambio generazionale si accompagna inoltre un elevato indice di dipendenza strutturale: se il dato medio dei comuni del cratere sismico è pari a 59,6 mentre quello nazionale a 55,5, a Ussita e San Ginesio corrisponde, rispettivamente, a 56,9 e a 66,8 (Istat, 2017). Tutto questo, unitamente ai processi di invecchiamento e spopolamento in corso, indica una maggiore debolezza della struttura demografica dei due comuni oggetto della ricerca.

L'etnografia condotta nelle due aree SAE oggetto della ricerca evidenzia diversi punti di criticità che, come vedremo, sono ascrivibili solo in parte all'emergenzialità dettata dalla pandemia. Essi costituiscono invece delle caratteristiche strutturali del contesto in questione e richiedono, in quanto tali, di essere analizzati da una prospettiva in grado di tenere insieme l'impatto dell'emergenza

---

<sup>1</sup> Secondo la categorizzazione Istat, le tipologie di località possono essere distinte in tre categorie: centro abitato, caratterizzato dalla presenza di case contigue o vicine con interposte brevi soluzioni di continuità, servizi o esercizi pubblici costituenti la condizione per una forma autonoma di vita sociale; nucleo abitato, ossia un aggregato di case, con almeno cinque famiglie, pur continuo e con interposte strade e piazze che tuttavia non costituiscono luogo di raccolta per mancanza di servizi o esercizi pubblici; case sparse, disseminate nel territorio comunale a distanza tale tra loro da non poter costituire nemmeno un nucleo abitato (Istat, n.d.).

pandemica con una visione storicizzata del territorio. Ciò che spesso è stato sottolineato dai nostri intervistati è la carenza dei servizi essenziali di prossimità. In entrambi i casi studio, infatti, è possibile notare la presenza di un solo alimentari, di modeste dimensioni e con un limitato assortimento di prodotti, al quale far riferimento per la spesa domestica. Oltre a non avere la possibilità di scegliere a quali esercizi commerciali rivolgersi, con delle ricadute anche di tipo economico, gli abitanti di queste aree non hanno potuto contare su iniziative che altrove sono state implementate durante i mesi di *lockdown*, come ad esempio la spesa a domicilio.

Per quanto riguarda l'ambito medico-sanitario, ad essere messa in evidenza dagli intervistati è la mancanza di un presidio medico territoriale affidabile e continuativo: se nei pressi dell'area SAE di Pian di Pieca il medico di base, lo studio odontoiatrico e la farmacia sono aperti pochi giorni a settimana, a Ussita è attiva solo una farmacia e una guardia medica, mentre il medico di base ha sede a Visso, in 'condivisione' con l'altro borgo dell'Alto Nera, Castelsantangelo sul Nera. L'ospedale di Camerino, considerato come riferimento per le aree interne della provincia di Macerata, durante l'emergenza è stato trasformato in *Covid Hospital*, su iniziativa esclusiva della Regione Marche e non senza polemiche anche da parte degli amministratori locali (Orazi, 2020). Oltre al potenziale sovraccarico di pazienti rispetto alla capacità della struttura, si obbliga così gli abitanti a notevoli spostamenti, se bisognosi di cura per altre patologie: gli ospedali più vicini sono infatti quelli di Tolentino (distante 24 km da Pian di Pieca e 52 km da Ussita) e Macerata (a 33 km da Pian di Pieca e addirittura 72 km da Ussita).

Un'altra dimensione rilevante, emersa tanto dall'osservazione etnografica quanto dalle parole degli intervistati, è rappresentata dalla struttura spaziale delle SAE. Se già alcuni (Barra *et al.*, 2018) avevano messo in risalto le criticità urbanistico-architettoniche di tali strutture, nonché i disagi legati ai ritardi nella loro assegnazione, la contiguità delle "casette" ha assunto, nei mesi di *lockdown*, una maggiore rilevanza. Oltre a predisporre una pratica abitativa di forte prossimità a cui in queste zone non si era abituati (grazie alla bassa e diffusa densità abitativa<sup>2</sup>), nella prima fase di diffusione della pandemia questi elementi erano motivo di allarme tanto per gli abitanti quanto per gli osservatori esterni: si temeva cioè che la vicinanza potesse tradursi nell'origine di focolai di contagio. Inoltre, il prolungato confinamento domiciliare in strutture di ridotte dimensioni ha evidenziato ciò che molti da tempo segnalano: l'inadeguatezza degli spazi domestici delle SAE. Oltre alle difficoltà di trascorrere la totalità della giornata in spazi così ristretti, dando luogo in alcuni casi a situazioni di sovraffollamento domestico, la ricerca etnografica ha messo in risalto come, soprattutto nel caso di nuclei con figli in età scolare, gli individui abbiano dovuto riorganizzare, spesso con difficoltà, lo spazio domestico per far fronte, ad esempio, alle esigenze di continuità dell'attività scolastica (DAD). La debolezza della copertura di rete, riscontrata in particolare nel caso ginesino, ha rappresentato poi una criticità condivisa anche dagli altri abitanti: la difficoltà, talvolta l'impossibilità, di poter coltivare relazioni telefoniche con amici e familiari, può aver contribuito ad acuire sentimenti di solitudine e isolamento.

Al contempo però la disposizione stessa delle "casette" ha permesso, nei mesi di confinamento domiciliare, di mantenere saldi i legami amicali e di vicinato, garantendo comunque il distanziamento interpersonale: era sufficiente, infatti, affacciarsi dalla finestra oppure sedersi sotto alla veranda di ciascuna SAE per coltivare quelle relazioni sociali che, in altri contesti abitativi, sono state precluse. Oltre a compensare il rischio di isolamento, i legami di vicinato sono risultati spesso un'importante fonte di informazioni sulle modificazioni delle normative e, conseguentemente, sui comportamenti più appropriati da adottare. Non di rado dalle parole degli abitanti è emersa la condivisa percezione di trovarsi in una condizione "invidiabile" rispetto a chi ha dovuto trascorrere il *lockdown* in altri contesti, primo fra tutti quello urbano: la possibilità di uscire per una passeggiata all'aperto sfruttando gli ampi spazi oppure l'opportunità di dedicarsi alla cura di piccoli appezzamenti di terra, orti e giardini. Inoltre, aver fatto esperienza del terremoto ha favorito processi di adattamento resilienti che hanno visto alcuni porsi come riferimento nelle relazioni sociali di prossimità. Come esemplificato nelle parole di un abitante: «bastava che aprivo la finestra, e mi ritrovavo davanti R., e magari gli lasciavo una cosa che avevo cucinato (...), questo anche con la spesa per i più anziani. Oppure passavamo le ore a parlare, ognuno fermo sul proprio portone di casa».

Un ultimo aspetto che riteniamo rilevante sottolineare, suggerito dalle parole di alcuni intervistati, riguarda la dimensione emotiva legata all'emergenza pandemica, che si riflette nella cultura materiale dell'abitare in SAE: il prolungato confinamento ha significato per alcuni fronteggiare, nella materialità degli spazi domestici quotidiani, la dimensione temporanea del proprio abitare. Il ritorno a una situazione emergenziale, caratterizzata dall'incertezza sul prolungamento delle misure restrittive e dalla

---

<sup>2</sup> A San Ginesio abitano mediamente 45 abitanti ogni kmq, ad Ussita si arriva a 7,9. La densità abitativa media del cratere sismico è del 72,9 (Istat, 2017).

paura legata alla propria e altrui incolumità ha rievocato, per alcuni, i momenti drammatici del sisma. Le parole di un abitante, che ha affermato che «il coronavirus è stato peggio del terremoto...perché il terremoto, sì, ci ha buttato giù, ma il coronavirus ci ha mandato via proprio di testa!», sono in tal senso estremamente significative.

Tale percezione è stata amplificata dall'ambivalenza e dall'ambiguità nella dimensione comunicativa, specialmente nel primo periodo dell'emergenza. Nel caso usitano è emersa l'assenza di un'adeguata comunicazione istituzionale (il Commissario prefettizio diffonde la prima nota ufficiale solo il 30 marzo 2020), mentre gli abitanti di San Ginesio hanno sottolineato la difficoltà di restare aggiornati sulle informazioni provenienti dai principali mezzi di comunicazione. Da un lato il fenomeno dell'infodemia, inteso come la «circolazione di una quantità eccessiva di informazioni, talvolta non vagliate con accuratezza, che rendono difficile orientarsi su un determinato argomento» (Treccani, 2020), ha spinto alcuni ginesini ad ignorare le informazioni anche quando queste avrebbero potuto assumere una certa rilevanza, dall'altro l'assenza di una chiara comunicazione da parte dall'amministrazione usitana circa i comportamenti da adottare e i rischi legati specificamente al contesto locale, ha generato situazioni di confusione e incertezza tra gli abitanti.

Nel corso della prima ondata da Coronavirus, durante la primavera 2020, i contagi e i decessi, nei due comuni oggetto della ricerca, sono stati limitati: a San Ginesio si sono registrati 5 contagi da Covid-19, di cui nessuno nell'area SAE di Pian di Pieca, mentre a Ussita 7. In entrambi i casi non si sono verificati decessi.

## Discussione dei risultati

La ricerca etnografica all'interno delle due aree abitative emergenziali ha permesso di evidenziare alcuni importanti aspetti che possono essere ricondotti, sinteticamente, a due dimensioni: da un lato, i processi di vulnerabilità legati all'abitare post-disastro – già caratterizzato da emergenzialità e temporaneità – che nel corso del periodo di confinamento domiciliare hanno visto, talvolta, una loro esacerbazione; dall'altro, l'emergere di nuove e inedite configurazioni sociali e abitative, che rimandano a quei processi resilienti già attivati a seguito del sisma.

Queste ultime possono essere lette attraverso il concetto di *therapeutic community* (Fritz, 1961) o di *altruistic community* (Barton, 1969), inteso come quel fenomeno che vede la promozione e il rafforzamento, a seguito di un disastro, di reazioni e condotte prosociali, altruistiche e solidaristiche, che aiutano a «compensare il dolore e lo stress...con un'abbondanza inaspettata di calore personale e aiuto diretto» (Ivi: 207), e che rappresentano «un supporto di massa informale, sociale e fisico» per i soggetti colpiti (Perry e Lindell, 1978: 110). Alcuni studi (Dynes e Quarantelli, 1976; Quarantelli e Dynes, 1977) evidenziano come la comunità terapeutica o altruistica rappresenti un fenomeno circoscritto nel tempo, limitatamente alla fase emergenziale che segue l'evento impattante. Se nelle aree oggetto della ricerca il rischio di isolamento insito nelle misure restrittive di confinamento sembra aver trovato una compensazione proprio nei legami sociali di vicinato e nella reciprocità all'interno dei «confini» delle aree SAE, è necessario riconoscere che l'emergere di comunità terapeutiche o altruistiche dovrebbe essere supportata da scelte istituzionali e misure strutturali di lungo periodo, senza le quali rischia progressivamente di scemare.

La formazione di comunità terapeutiche o altruistiche è messa in relazione con le caratteristiche della comunità locale, e in particolare con i legami interpersonali dei suoi membri (Barton, 1969), che rimandano al tema del capitale sociale: «reti, norme e fiducia, che facilitano l'azione e la cooperazione a vantaggio reciproco» (Putnam, 1993: 35). Oltre ad incidere positivamente in tutte le fasi del disastro, specialmente quando gli interventi pubblici sono lenti o inesistenti (Hawkins e Maurer, 2010; Aldrich, 2015; Meyer, 2018), il capitale sociale svolge un ruolo cruciale nella dimensione comunicativa emergenziale: anche nelle aree SAE, a fronte di una comunicazione istituzionale e mediatica confusa e spesso ambigua, come sovente accade durante le emergenze (Ligi, 2009; Ciccozzi, 2013), la circolazione delle informazioni è stata garantita anche dal vicinato e da un certo grado di fiducia reciproca tra gli abitanti. La forte prossimità spaziale delle strutture caratterizza una forma abitativa inedita ed eccezionale per gli abitanti che, nella maggior parte dei casi, erano abituati a vivere in una zona a bassa densità abitativa. Se proprio questa componente è stata più volte considerata critica, specialmente in rapporto alla privacy e a nuove configurazioni – tutte da negoziare – del confine interno/esterno e pubblico/privato, durante il periodo di confinamento domiciliare di marzo-maggio 2020 proprio la prossimità ha rappresentato una variabile positiva nelle dinamiche quotidiane a partire,

appunto, dalla condivisione delle informazioni e dal mantenimento di quella socialità negata dalle misure restrittive. Altre variabili diventano a questo punto determinanti. Se alcune persone sono riuscite a porsi come riferimento all'interno di gruppi ristretti e non, altre hanno sofferto la riattivazione del vissuto traumatico – in particolare l'isolamento dovuto alle misure di distanziamento fisico e le disposizioni del “restare a casa” in una casa non propria –, e altre ancora hanno dovuto fronteggiare un doppio vincolo: da una lato l'assenza di privacy che spinge a ricercare nel contesto domestico l'intimità perduta, dall'altro le criticità che nascono nella gestione di uno spazio standardizzato, nella maggior parte dei casi insufficiente o inadatto alle attività che le misure restrittive impongono si svolgano al suo interno. Considerato che tali variabili non sono da ascrivere rigidamente alla dimensione individuale e che, in alcuni casi, coesistono nei racconti raccolti durante l'esperienza etnografica, lo stesso team di psicologi di Emergency, attivo dalla prima emergenza pandemica e ormai strutturatosi con diversi punti gratuiti di ascolto diffusi sul territorio in questione<sup>3</sup>, segnalava come il bagaglio di esperienza del terremoto potesse riemergere in diverse forme durante il *lockdown*. Fare parte di un gruppo sociale che condivide nella sua storia recente un'esperienza come quella del terremoto, un periodo di emergenza che formalmente e sostanzialmente si protrae, un abitare temporaneo di prossimità che richiede forme di adattamento individuale e sociale, potrebbe rendere alcuni individui potenzialmente più pronti di altri a fronteggiare – in una prospettiva solidale e altruistica – un'esperienza come quella della pandemia.

Se l'emergenza di comportamenti collettivi orientati alla solidarietà e all'altruismo può rappresentare un valore per la collettività colpita dal disastro, dando vita talvolta a processi resilienti volti al superamento della crisi, è bene ricordare quelli che sono i rischi della resilienza (Pellizzoni, 2017). Un'adozione non sufficientemente riflessiva del concetto di resilienza tende non solo a mettere in ombra le cause “esterne” di un disastro a favore di quelle “interne” alla collettività, suggerendo un'impossibilità di previsione, prevenzione e cambiamento pianificato, ma anche di non riconoscere come esso si leghi a «dinamiche economiche e regolative che producono crescenti disuguaglianze e ingiustizie e un deterioramento diffuso delle condizioni dell'ambiente e del territorio» (*Ivi*: 38). Il rischio è di riprodurre, talvolta esacerbare, le medesime condizioni di vulnerabilità che, prima dell'evento, esponevano in modo differenziale i gruppi sociali agli effetti negativi dell'impatto (Lewis e Kelman, 2010).

Come emerso dall'etnografia, alcune di queste criticità sono direttamente riconducibili all'inadeguatezza, o alla totale assenza, di servizi di welfare. Il divieto di oltrepassare i confini comunali durante il primo *lockdown* imposto dall'emergenza Coronavirus implica, come abbiamo visto, l'impossibilità di accedere alla maggior parte dei servizi di base, la cui fruizione, nelle aree interne colpite dal sisma, risultava problematica ben prima dell'emergenza pandemica. Tra questi va certamente sottolineata la gravosa assenza di un presidio medico fisso: gli abitanti delle aree SAE oggetto della ricerca – molti dei quali sono *over 65* –, non hanno potuto contare sulla presenza di quelle figure di riferimento legate all'ambito medico e sanitario, che non solo forniscono un servizio professionale specifico ma che, spesso, svolgono un ruolo cruciale nella presa in cura, nella sua più ampia accezione relazionale, degli abitanti. Più in generale, e a prescindere dalla situazione emergenziale, incontriamo in questo caso uno degli elementi che contraddistinguono la storia recente dei territori in questione: la condizione di vulnerabilità implicata da una strutturale carenza di welfare. Considerata la stretta correlazione tra il funzionamento adeguato dei sistemi di welfare statale e il benessere sociale (Ascoli, 2020), in un Paese a scarsa mobilità sociale come l'Italia, un concreto impegno politico (Barca e Luongo, 2020) volto all'implementazione delle misure di welfare – purché concertato su scala transnazionale – si rivelerebbe fondamentale nel diminuire la disuguaglianza e i suoi effetti sociali: divario nell'accesso ai servizi, mancanza di contaminazione tra classi sociali, scarsa disposizione alla socialità, corsa ai consumi per l'affermazione di uno status riconoscibile (Ascoli, 2020).

Nel caso specifico, le aree interne colpite dal sisma subiscono da anni un processo di depauperamento, marginalizzazione, calo demografico (Ciuffetti e Vaquero Piñeiro, 2019; Morettini, 2019) e carenza di politiche pubbliche adeguate, percepita come ineluttabile grazie ad un preciso ordine del discorso (Hewitt, 1983; Olori, 2017). La marginalità politico-culturale (Giovagnoli, 2018) di queste aree è naturalizzata, incorporata e si traduce nella percezione di impotenza nella rivendicazione dei diritti fondamentali, come quello ai servizi di base, tanto che ad essere stigmatizzata risulta paradossalmente la stessa scelta di restare, nonostante tutto. La narrazione dei montanari resilienti –

---

<sup>3</sup> A questo link si trovano le informazioni e i contatti per quello che riguarda il progetto di Emergency sul Centro Italia: <https://www.emergency.it/progetti/italia-assistenza-post-terremoto> (ultimo accesso: 20/12/2020). Qui invece un commento del team di psicologi di Emergency, attivo sul territorio in questione, nel merito del *lockdown* di marzo-maggio 2020: <https://lavialibera.libera.it/it-schede-77> (ultimo accesso: 20/12/2020).

che, rimboccandosi le maniche, sono in grado di superare le difficoltà – non è pericolosa solo per l'implicita assenza del ruolo istituzionale, ma anche per lo “sforzo” richiesto agli abitanti, che rischia di diventare necessario e abitudinario (perché quotidiano) per vivere in una condizione di emergenza normalizzata.

La disuguaglianza nel riconoscimento (Barca, Carrosio e Lucatelli, 2015) delle istanze territoriali sembra attenuarsi e divenire improrogabile solo nel caso di emergenze che accelerano, o portano all'evidenza, criticità latenti (Saitta, 2015), come nel caso dell'assenza di presidi medici territoriali. Più che essere definita una “emergenza nell'emergenza”, come è stato fatto a più riprese da parte di istituzioni e media, possiamo considerare l'assenza di un adeguato welfare territoriale come uno dei fattori di vulnerabilità *root* di cui abbiamo parlato in apertura: quelle cause profonde che danno origine alla vulnerabilità e fanno sì che essa si riproduca nel tempo (Wisner *et al.*, 2004). Senza la dovuta attenzione alle “spirali di vulnerabilità” (Pellizzoni, 2011) che sono all'origine di un disastro socio-naturale di queste dimensioni e che, nella fase del post-, possono esacerbarsi, il concetto stesso di emergenza risulta essere inadeguato se, con esso, ci si riferisce alle condizioni di vita quotidiane degli abitanti.

## Conclusioni

Se durante il *lockdown* nazionale di marzo-maggio 2020 la casa e l'abitare hanno assunto centralità, declinata nel discorso pubblico in modalità anche molto differenti tra loro, la condizione di abitare temporaneo nel quadro di un'emergenza – come quella dell'Appennino Centrale colpito dallo sciame sismico del 2016-2017 –, pur essendo segnalata episodicamente, molto raramente ha occupato il dibattito e ricevuto l'attenzione critica che merita. Nel presente articolo abbiamo cercato di ricostruire le criticità dell'abitare in una “emergenza nell'emergenza”, determinata da una serie di vulnerabilità sociali e territoriali che, durante la pandemia, possono acuirsi. Allo stesso tempo, abbiamo evidenziato come alcune specificità del territorio e l'emergere di processi resilienti rivestano un ruolo di primo piano nel ribaltare i termini della questione, con le aree interne che così diventano attrattive e desiderabili.

Inizialmente abbiamo ritenuto utile ricostruire il quadro teorico descrivendo i concetti di vulnerabilità, rischio e resilienza, per poi legare l'individuazione di queste categorie alla prospettiva territorialista e agli studi sull'abitare. Lo sguardo etnografico ci ha permesso di storicizzare la vulnerabilità e di svelarne la natura diacronica e processuale attraverso la ricostruzione di un campo di relazioni storiche, politiche, economiche ed ecologiche che coinvolgono le comunità e i territori (Oliver-Smith e Hoffman, 1999). Prendere in considerazione le vulnerabilità da una prospettiva in grado di integrare il punto di vista degli abitanti con le dinamiche sistemiche e con il discorso sulla marginalizzazione delle aree interne, porta a individuare delle condizioni di vulnerabilità strutturale che, in quanto tali, richiedono un approccio sistemico che abbandoni l'ottica dell'intervento emergenziale. Storicizzare la vulnerabilità non è solo la principale sfida teorica da cogliere per comprendere ciò che avviene nelle diverse fasi di un disastro, ma anche la condizione necessaria per prepararsi a prevenirlo (Ligi, 2009).

Durante la pandemia è tornato d'attualità il dibattito, che apre a interessanti prospettive di ricerca future, sulla rifunzionalizzazione dei borghi. Il confinamento domiciliare ha infatti rivelato tutte le criticità dell'abitare urbano, suggerendo invece la desiderabilità di un modello diffuso e policentrico che potrebbe rivitalizzare socio-economicamente il territorio montano, ponendosi da esempio per forme abitative (ma anche esistenziali) guidate da criteri di sostenibilità ambientale. Le molte voci di questo dibattito hanno però, con poche eccezioni, ignorato sia i problemi di welfare territoriali che contraddistinguono l'abitare nelle aree interne, sia le reti di soggetti che stanno già prefigurando modi di fare-luogo situati e alternativi all'approccio urbano-centrico. Ci preme dunque sottolineare, in conclusione, l'importanza e la necessità della presa in cura della multiscalarità di un territorio da parte di politiche pubbliche adeguate. È con un coinvolgimento corale, in grado di cogliere le potenzialità e i limiti delle differenze territoriali, che va pianificato il futuro di questi luoghi, con l'obiettivo di tracciare e rinsaldare le relazioni spesso interrotte tra l'abitare e l'ambiente, in un'ottica ecologica.

## Riferimenti bibliografici

- Adger W.N. (2000). Social and ecological resilience: Are they related? *Progress in Human Geography*, 24, 3: 347-364.
- Aguirre B. (2006). *On the Concept of Resilience*. Disaster Research Center, University of Delaware, Preliminary Paper #356.
- Aldrich D.P. (2015). Social Capital in Post Disaster Recovery: Strong Networks and Communities Create a Resilient East Asian Community. In: Aldrich D.P., Oum S. e Sawada Y. (eds.), *Resilience and Recovery in Asian Disasters. Community Ties, Market Mechanisms, and Governance*. Japan: Springer.
- Ascoli U. (2020). Welfare State all'italiana e disuguaglianze sociali. *Politiche Sociali*, 1: 3-18.
- Barca F., Carrosio G., Lucatelli S. (2015). Le aree interne come luogo di disuguaglianza e opportunità per il paese: teoria, dati, politica. *Materiali UVAL*, 33.
- Barca F., Casavola P., Lucatelli S. (2014). Strategia nazionale per le Aree interne: definizione, obiettivi, strumenti e governance. *Materiali UVAL*, 31.
- Barca F., Luongo P., a cura di (2020). *Un futuro più giusto. Rabbia, conflitto e giustizia sociale*. Bologna: Il Mulino.
- Barton A. (1969). *Communities in Disaster. A Sociological Analysis of Collective Stress Situations*. New York: Ward Lock Educational.
- Barra G., Marzo A., Olcuire S., Olori D. (2018). «Non è dolce vivere qua». Genesi e ricadute territoriali delle Soluzioni Abitative d'Emergenza. In: Emidio di Treviri, a cura di, *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto in Appennino centrale*. Roma: DeriveApprodi.
- Battistelli F., Galantino M.G. (2020). *Sociologia e politica del coronavirus. Tra opinioni e paure*. Milano: FrancoAngeli.
- Beck U. (2000). *La società del rischio. Verso una seconda modernità*. Roma: Carocci.
- Béné C., Wood R.G., Newsham A., Davies M. (2012). Resilience: new utopia or new tyranny? Reflection about the potentials and limits of the concept of resilience in relation to vulnerability reduction programmes. *IDS Working Papers*, 405: 1-61.
- Berdoulay V., Entrikin J.N. (1998). Lieu et sujet. Perspectives théoriques. *L'Espace géographique*, 2: 111-121.
- Bowlby S., Gregory, S., McKie, L. (1997). "Doing home": Patriarchy, caring, and space. *Women's Studies International Forum*, 20 (3): 343-350.
- Calandra L.M. (2013). Cultura e territorialità: quando l'abitare diventa multitematico. Esempi da L'Aquila post sisma. In: Pedrana M., a cura di, *Multiculturalità e territorializzazione. Casi di studio*, Roma: IF press.
- Calandra L.M. (2016). Tra percezione e realtà: verso una valutazione delle manifestazioni di disagio socioterritoriale all'Aquila dopo il sisma. *Epidemiologia & Prevenzione*, 40(2), Suppl.1: 72-81.
- Cardano M. (2011). *La ricerca qualitativa*. Bologna: Il Mulino.
- Ciccozzi A. (2013). *Parola di scienza. Il terremoto dell'Aquila e la Commissione Grandi Rischi. Un'analisi antropologica*. Roma: DeriveApprodi.
- Ciccozzi A. (2016). I pericoli della ricostruzione: antropologia dell'abitare e rischio sociosanitario nel dopo-terremoto aquilano. *Epidemiologia & Prevenzione*, 40(2), Suppl.1: 93-97.
- Ciuffetti A., Vaquero Piñeiro M. (2019). Tra rinnovamento e arretratezza: economie e demografia della dorsale appenninica centrale. In: Fornasin A. e Lorenzini C., a cura di, *Via dalla montagna. «Lo spopolamento montano in Italia» (1932-1938) e la ricerca sull'area friulana di Michele Gortani e Giacomo Pittoni*. Udine: Forum.
- Corsellis T., Vitale A. (2005). *Transitional settlement, displaced populations*. Oxford: Oxfam GB.
- De Martino E. (1977). *La fine del mondo*. Torino: Einaudi.
- Dynes R., Quarantelli E.L. (1976). The Family and Community Context of Individual Reactions to Disaster. In: Parad H., Resnik L. e Parad L. (eds.), *Emergency and Disaster Management, The Charles Press, Bowie*, Milano: Elèuthera.
- Emidio di Treviri, a cura di (2018). *Sul fronte del sisma: un'inchiesta militante sul post-disastro dell'Appennino centrale (2016-7)*. Roma: DeriveApprodi.
- Fordham M., Lovekamp W.E., Thomas D.S.K., Philips B.D. (2013). Understanding social vulnerability. In: Thomas D.S.K., Philips B.D., Lovekamp W.E. e Fothergill A. (eds.), *Social vulnerability to disaster*. New York: CRC Press.
- Fritz C. (1961). Disaster. In: Merton R. e Nisbet R. (eds.), *Contemporary social Problems*. New York: Harcourt.
- Giovagnoli M. (2018). *Piccolo dizionario sociale del terremoto*. Ascoli Piceno: Cromo Edizioni.
- Gobo G. (2001). *Descrivere il mondo. Teoria e pratica del metodo etnografico in sociologia*. Roma: Carocci.
- Guber R. (2001). *La etnografia: método, campo y reflexividad*. Bogotá: Grupo Editorial Norma.
- Hawkins R.L., Maurer K. (2010). Bonding, bridging and linking: How social capital operated in New Orleans following Hurricane Katrina. *British Journal of Social Work*, 40: 1777-1793.
- Heidegger M. (1954). Bauen, wohnen, denken, in *Vorträge und Aufsätze*. Pfullingen: Neske (trad. it.: Costruire, pensare, abitare in *Saggi e Discorsi*. Milano: Mursia, 1976).
- Hewitt K. (1983). *Interpretation of Calamity from the perspective of human ecology*. Boston: Allen and Unwin.

- Istat (2017). *Caratteristiche dei territori colpiti dal sisma del 24 agosto, 26 ottobre e 30 ottobre 2016 e 18 gennaio 2017*. <https://www.istat.it/it/archivio/199364> (ultimo accesso: 20/08/2020).
- Istat (n.d.). *Glossario*. <http://dawinci.istat.it/daWinci/jsp/MD/misc.jsp?p=7> (ultimo accesso: 20/08/2020).
- Lefebvre H. (1974). La production de l'espace. *L'Homme et la société*, 31(1): 15-32.
- Lewis J., Kelman I. (2010). Places, people and perpetuity: community capacities in ecologies of catastrophe. *ACME: an international e-journal for critical geographies*, 9(2): 191-220.
- Ligi G. (2009). *Antropologia dei disastri*. Roma: Laterza.
- Low S.M. (2016). *Spatializing cultures. The ethnography of space and place*. London: Routledge.
- Malighetti R., Molinari A. (2016). *Il metodo e l'antropologia. Il contributo di una scienza inquieta*. Milano: Raffaello Cortina.
- Mallett S. (2004). Understanding Home: a Critical Review of the Literature. *The Sociological Review*, 52: 62-89.
- Manyena S.B. (2006). The concept of resilience revisited. *Disasters* 30(4): 433-450.
- Mela A. (2009). Emergenza e ricostruzione dopo il terremoto: la resilienza comunitaria e gli interventi di sostegno. *Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali*, 55-56: 85-99.
- Mela A., Mugnano S., Olori D., a cura di (2017). *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*, Milano: Franco Angeli.
- Meyer M.A. (2018). Social Capital in Disaster Research. In: Rodríguez H., Donner W. E Trainor J.E. (eds.), *Handbook of Disaster Research - Second Edition*. Cham: Springer.
- Morettini G. (2019). All'ombra dei mille campanili. Dinamiche demografiche di lungo periodo nell'area del cratere sismico del 2016 e 2017. *Popolazione e storia*. 20(1): 19-41.
- Norris F.H., Stevens S.P., Pfefferbaum B., Wyche K.F., Pfefferbaum R. (2008). Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness. *American Journal of Community Psychology*, 41: 127-150.
- Oliver-Smith A., Hoffman S.M., eds. (1999). *The angry earth: Disaster in anthropological perspective*. New York: Routledge.
- Olori D. (2015). Ricerca qualitativa, vulnerabilità e disastri. Note metodologiche. In: Saitta P., a cura di, *Fukushima, Concordia e altre macerie. Vita quotidiana, resistenza e gestione del disastro*. Firenze: Editpress.
- Olori D. (2017). Per una "questione subalterna" dei disastri. In: Mela A., Mugnano S. e Olori D., a cura di, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Orazi M. (2020). Pazienti del Coronavirus a Camerino, «Serve un ospedale da campo e la dichiarazione di zona rossa». *Cronache Maceratesi*. <https://www.cronachemaceratesi.it/2020/03/09/pazienti-del-coronavirus-a-camerino-serve-un-ospedale-da-campo-e-la-dichiarazione-di-zona-rossa> (ultimo accesso: 30/08/2020).
- Pellizzoni L. (2011). The politics of facts. Local environmental conflicts and expertise. *Environmental Politics*, 20(6): 765-785.
- Pellizzoni L. (2017). I rischi della resilienza. In: Mela A., Mugnano S. e Olori D., a cura di, *Territori vulnerabili. Verso una nuova sociologia dei disastri italiana*. Milano: Franco Angeli.
- Perry R.W., Lindell M.K. (1978). The psychological consequences of natural disaster: a review of research on american communities. *Mass Emergencies*, 3: 105-115.
- Phillips B. (1997). Qualitative Methods and Disaster Research. *International Journal of Mass Emergencies and Disaster*, 15(1): 179-195.
- Putnam R.D. (1993). The prosperous community: Social capital and public life. *The American Prospect*, 4(13). <http://prospect.org/article/prosperous-community-social-capital-and-public-life> (ultimo accesso: 05/08/2020).
- Quarantelli E.L. (1995). Patterns of sheltering and housing in US disasters. *Disaster Prevention and Management: An International Journal*, 4(3): 43-53.
- Quarantelli E.L., Dynes, R.R. (1977). Response to Social Crisis and Disaster. *Annual Review of Sociology*. 2: 23-49.
- Quarantelli E.L., Wenger D. (1987). Disastro. In Demarchi F., Ellena A. e Cattarinussi B., a cura di, *Nuovo dizionario di sociologia*. Milano: Paoline.
- Saitta P. (2015). Disastri. Note introduttive sulla complessità degli eventi indesiderati. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 199-216.
- Semi G. (2010). *L'osservazione partecipante*. Bologna: Il Mulino.
- Somerville P. (1997). The Social Construction of Home. *Journal of Architectural and Planning Research*, 14(3): 226-245.
- Treccani (2020). *Infodemia*. <[http://www.treccani.it/vocabolario/infodemia\\_%28Neologismi%29/](http://www.treccani.it/vocabolario/infodemia_%28Neologismi%29/)> (ultimo accesso: 05/08/2020).
- Turco A. (2010). *Configurazioni della territorialità*. Milano: Franco Angeli.
- Van Zandt S., Peacock W.G., Henry D., Grover H., Highfield W., Brody S. (2012). Mapping social vulnerability to enhance housing and neighborhood resilience. *Housing Policy Debate*, 22(1): 29-55.
- Wardhaugh J. (1999). The Unaccommodated Woman: Home, Homelessness and Identity. *Sociological Review*, 47(1): 91-109.
- Wilches-Chaux G. (1993). La vulnerabilidad global. In: Maskrey A., *Los desastres no son naturales*. Bogotá: RED, Tercer Mundo Editores.

Wisner B., Blaikie P., Cannon T., Davis I. (2004). *At risk: Natural hazards, people's vulnerability, and disaster*. London: Routledge.